Daniel McCullough su Unsplash

Mappe

SPORT

Oltre l'estate dei trionfi, riflettori sullo sport dietro casa

Contraddizioni e virtù della pratica sportiva in Italia e in Veneto. Dallo sforzo dei volontari all'assenza di finanziamenti

Palla al centro

d

MAGAZINE

#01 - 17 OTTOBRE 2021

ladifesa del popolo

LO STATO DI SALUTE

Lo sport nella Costituzione

Uno sguardo oltre l'estate memorabile. Per Mauro Berruto, la pratica sportiva non può più essere delegata al solo volontariato

Ernesto Milanesi

Palleggia un'analisi disincantata. Alza un nuovo paradigma. E schiaccia lo sport dentro la Costituzione repubblicana.

Mauro Berruto, 52 anni di cui quasi la metà come tecnico del volley (due argenti agli Europei e il bronzo a Londra 2012), poi anche direttore tecnico della Nazionale di tiro con l'arco. Ha ricoperto il ruolo di amministratore delegato della Scuola Holden e da sette mesi fa parte della segreteria nazionale del Pd chiamato da Enrico Letta a preoccuparsi dello sport italiano.

«Certamente, c'è un modello anglosassone di sport (in particolare negli Usa) che però è un po' meno applicabile da noi. Personalmente, ho avuto la fortuna di conoscere per tre anni il modello scandinavo. Al di là dei tratti comuni, come effetto visibile c'è la capacità di trasformare la cultura del movimento in pratica diffusa. E di conseguenza arriva la produzione di campioni».

Lo sport a tutto tondo, quindi?

«Impatta su uno spettro ampio: costi sociali, qualità della vita, ambiente, mobilità, salute con risparmi per il servizio sanitario. Ecco perché bisogna pensare allo sport in termini diversi».

Proprio adesso che s'inanellano trionfi clamorosi e, a volte, inattesi?

«Verissimo. E siamo strafelici. Ma l'impatto di 18 mesi di pandemia non si "pesano" con i risultati di Tokyo e di un'estate eccezionale. I protagonisti sono atleti già formati, che comunque si sono potuti allenare. E anche ai Giochi di Parigi pagheremo poco gli effetti del Covid-19. Li vedremo fra dieci anni, quando ci saranno i ragazzi di 12-14 anni di oggi».

Qual è il gioco da mettere in campo?

«Credo ci sia da evitare l'errore di non vedere la realtà. Paradossalmente, proprio nell'anno in cui i vertici hanno collezionato i risultati più incredibili, abbiamo vissuto il momento più difficile per lo sport di base nella storia della Repubblica. È arrivato il momento di pensare e dar corpo a un nuovo modello. Senza copiare, creandone uno proprio».

Da dove si comincia? Cosa dovrebbe cambiare?

«Dallo sport in Costituzione, molto semplicemente. Non si tratta di una battaglia metaforica. Così automaticamente si genera un diritto. E il diritto costituzionale allo sport implica necessariamente politiche pubbliche che lo tutelino. Tanto più che un simile diritto fondamentale dovrà dialogare con quelli all'istruzione e alla salute. Un cambio di paradigma tutt'altro che simbolico, perché se ci riusciamo finalmente cambia un trend durato la bellezza di 75 anni. In Italia, lo sport è fondato sulla delega dello Stato ad altri soggetti. Le società sportive che spesso si reggono sulla passione e sul volontariato. Il denaro dei privati non solo in termini di sponsor, se magari investono negli impianti. Le famiglie che decidono di supportare i figli nell'attività sportiva».

Insomma, una vera e propria "rivoluzione" che coincide con la prospettiva del post-pandemia?

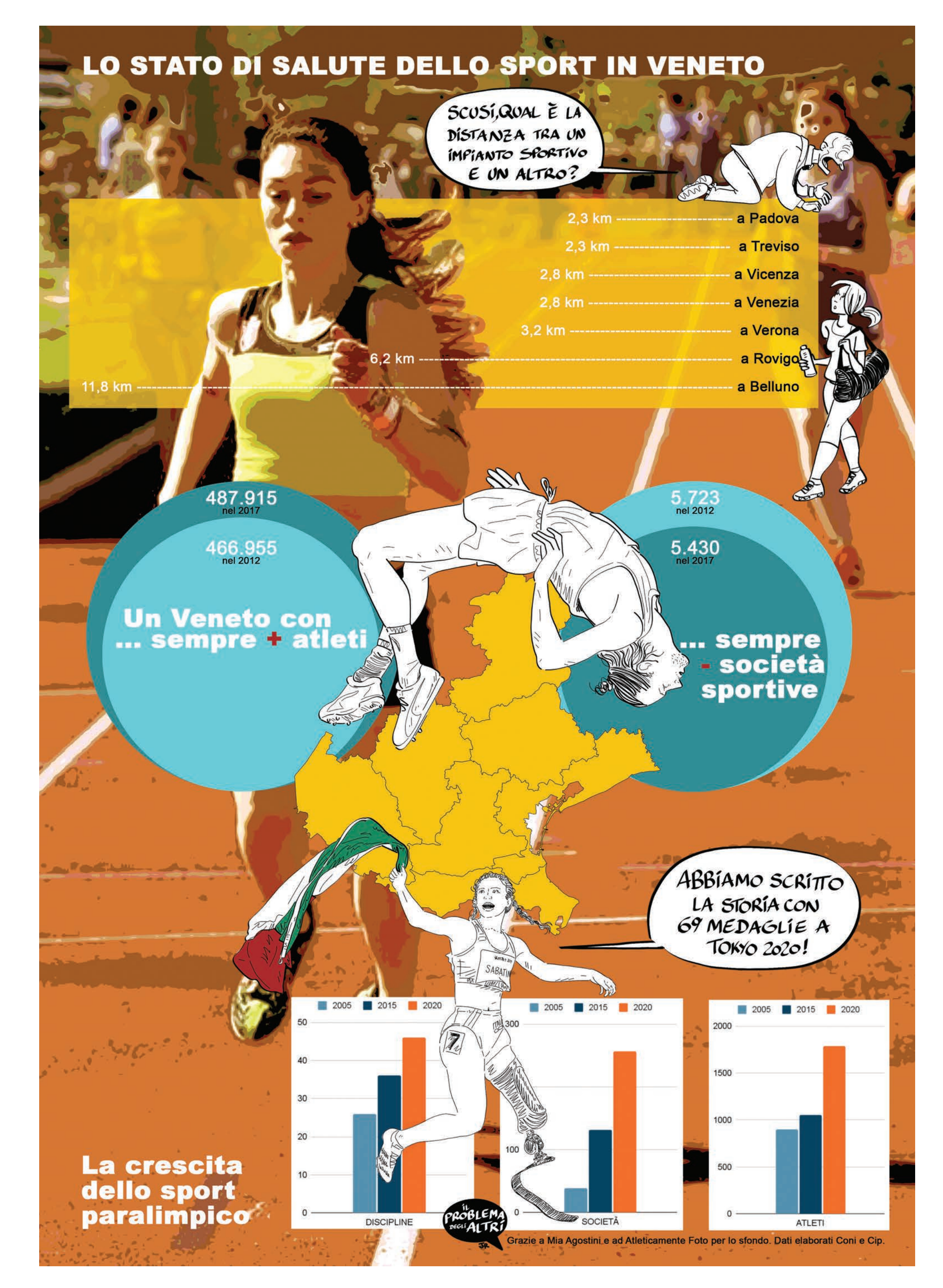
«Le biografie che stanno dietro le 109 medaglie olimpiche e paralimpiche di Tokyo sono al 98 per cento quelle di atleti che si sono avvicinati alle discipline sportive perché le loro famiglie pagavano le quote d'iscrizione, garantivano gli spostamenti, sostenevano i figli. Bene, il Covid ha prodotto fra l'altro conseguenze anche sul fronte delle abitudini consolidate nel mondo dello sport. Ne cito due, fondamentali. Primo: è molto più complicato oggi raccogliere soldi dai "mecenati", che intervengono a ogni livello sui bilanci delle società sportive. Secondo: i recenti dati dell'Istat segnalano che diminuisce la capacità di spesa delle famiglie italiane. Ahimè, se si taglia lo si fa con il superfluo e nella narrazione vigente lo sport non è considerato essenziale».

Nel frattempo, la politica duella perfino sullo sport...

«Non mi pare il momento. Se mai, occorre semplificare al massimo. Giusto per capirci bene, il presidente di una Federazione che magari incorpora pure l'attività paralimpica oggi si ritrova senza soldi, con gli impianti chiusi, un terzo di tesserati e le società in crisi. Si alza ogni mattina e deve per forza fare i conti con sei interlocutori differenti: presidente del Coni, presidente e direttore di Sport e salute, la sottosegretaria Valentina Vezzali, il capo dipartimento dello sport di palazzo Chigi e il presidente del Comitato paralimpico. Ecco, non può funzionare così. Soprattutto quando bisogna fronteggiare la pandemia. Tradotto: è decisivo mantenere in vita le società sportive, immettere risorse nel circuito economico dello sport, sostenere le famiglie».

Paradossalmente, proprio nell'anno in cui abbiamo collezionato i risultati più incredibili, lo sport ha vissuto il momento più difficile

L'INFOGRAFICA



I LIMITI DELLA STRUTTURA

Futuro indecifrabile

La pandemia ha dato un colpo pesante alle società che vivono grazie alle rette d'iscrizione. E con la riforma...

IN CANTIERE

Rossana Certini

Poco meno di un tesserato ogni dieci residenti nella provincia di Padova. Questo il dato che emerge rapportando il numero degli iscritti alle Associazioni sportive dilettantistiche (Asd) con quello dei residenti rilevati dall'Istat nel 2019. Rapporto che tende a essere di uno a cinque se si guarda alla sola città di Padova. Sono, infatti, 90 mila i tesserati praticanti nelle Asd di tutta la provincia e, di questi, 40 mila solo nel capoluogo.

Numeri che forse saranno da rivedere al ribasso dopo la pandemia che ha cambiato le carte in tavola mettendo in ginocchio le Asd che hanno perso tesserati e ridotto i bilanci. Da un lato le famiglie hanno rinunciato allo sport per difficoltà economiche, dall'altro i mesi di *lockdown* hanno visto il fermo di tutti i corsi di base, vera fonte di guadagno per le associazioni sportive.

«L'Italia è un Paese strano – commenta **Dino Ponchio**, eletto quest'anno presidente del comitato regionale Coni Veneto – L'anno scorso, in piena pandemia, mentre si imponeva lo stop ai corsi sportivi di base, si autorizzava la pratica agonistica anche giovanile. Senza sapere che, per tutte le società, le gare non sono solo un fiore all'occhiello e un'ottima vetrina per farsi conoscere al grande pubblico, ma sono soprattutto un costo di bilancio. L'attivo delle società sono le rette dei corsi per bambini che, invece, nello stesso periodo sono stati bloccati. La conclusione è che oggi stiamo assistendo alla morte di molte piccole realtà. Come Coni cerchiamo di fare quel che possiamo per aiutarle ma non bisogna dimenticare che noi abbiamo soprattutto il compito di vigilare e non di finanziare».

Tra le principali competenze del Coni, infatti, c'è il dare pareri in linea tecnico-sportiva per i nuovi impianti o quelli in trasformazione; per l'acquisto di attrezzature sportive; per la verifica finale dei lavori finanziati e pareri di conformità alla normativa vigente.

«Il Coni – prosegue Ponchio – non ha soldi per finanziare gli impianti la cui realizzazione è competenza delle pubbliche amministrazione che possono chiedere i finanziamenti al Credito sportivo che eroga mutui a tassi tendenti a zero secondo le indicazioni del Fondo "Sport e periferie" istituito dal Governo per realizzare interventi edilizi per l'impiantistica sportiva, il recupero e la riqualificazione degli impianti esistenti. Credo, però, che al momento non ci sia un problema di mancanza di impianti, anzi direi che ce ne sono a sufficienza».

In Veneto il rapporto è di circa un impianto ogni 380 abitanti stando ai dati del censimento di tutte le strutture sportive (pubbliche e private) fatto nel 2006, grazie a una convenzione siglata tra la Regione e la società Coni servizi. Dal censimento risulta che cinque anni fa in Veneto c'erano oltre 12.100 impianti, di questi 2.416 sul territorio della provincia di Padova e 133 in città. «Il vero nodo è riuscire a riempire questi impianti – spiega il presidente del comitato regionale Coni Veneto – Le associazioni non hanno più soldi e il Coni non può aiutarle economicamente. La riforma dello sport ci ha tolto 400 milioni di euro lasciandocene solo 50 milioni con i quali dobbiamo fare la preparazione olimpica, le Olimpiadi e i progetti come quello dei Centri Coni rivolti ai giovani fra i 5 e i 14 anni che possono così scoprire e praticare tante attività sportive».

Uno sguardo su quello che sta accadendo a livello locale lo fornisce **Marco Illotti**, presidente della sezione padovana del Csi. Inevitabile l'incidenza della pandemia che si è manifestata in questi 18 mesi sotto vari aspetti: «La voglia di ripartire si sente, la percepiamo dai messaggi delle varie società. Se prendiamo in considerazione il calcio, i dati ci dicono che un quarto delle nostre società non ha più ripreso dopo la chiusura, ma perché il Covid si è fatto sentire nel quotidiano: alcuni nuclei familiari hanno perso i nonni, così più di un genitore-allenatore ha dovuto rinunciare al suo impiego per crescere i propri figli. Sono prudente, però, posso dire che la ferita non è così profonda anche perché come comitato ci siamo attivati per mettere in rete le varie società: molte di loro, non avendo i numeri, si sono unite per continuare ed è un messaggio molto positivo». Ma la pandemia ha "contaminato" anche l'approccio allo sport: sono aumentate, indica Ilotti, le iscrizioni per l'atletica, non solo per l'*exploit* di Jacobs e Tamberi, ma anche perché i protocolli rigidi anti-contagio hanno "favorito" gli sport individuali e senza contatto. Come il tennis o il tennis-tavolo.

Nell'ultimo anno, inoltre, per far ripartire "la macchina", il Coni Veneto ha avviato il progetto "Sport... for Sport" che prevede l'attivazione di cinque sportelli per lo sport: il Servizio impianti sportivi che aiuta coloro che hanno deciso di investire in impiantistica sportiva; lo Sportello gestione Asd, che offre assistenza legale, finanziaria, normativa e assicurativa ai dirigenti; lo Sportello alimentazione, dedicato alla dieta dello sportivo, alla prevenzione dell'obesità giovanile; lo Sportello per seguire gli aspetti legati alla psico-pedagogia dell'età evolutiva e il Centro assistenza per orientare sui finanziamenti pubblici.

Un piano regionale per ripartire

La Regione, lo scorso aprile, ha approvato il Piano esecutivo annuale per lo sport 2021 che, per dare maggiore efficacia al sostegno nei confronti del mondo sportivo nell'affrontare gli effetti dell'emergenza sanitaria, prevede di rimodulare gli stanziamenti previsti in bilancio, trasferendo le risorse attualmente disponibili nel capitolo dedicato alle azioni regionali per l'organizzazione di eventi, sul capitolo dedicato alle azioni regionali per la promozione della pratica sportiva. Inoltre, intende attivare le procedure per un bando dedicato a promuovere la pratica sportiva in tutte le sue forme. Il piano esecutivo ha una dotazione finanziaria di 1.840.000 euro, di cui 800 mila euro per la promozione della pratica sportiva e un milione e 40 mila euro per l'impiantistica.

LUCI & OMBRE

Quanto regge un sistema basato solo sul volontariato?

LA DISABILITÀ

Giovanni Sgobba

Ruggero Vilnai si dirà sempre «scontento», ma dietro questa affermazione del presidente del Comitato paralimpico veneto, detta con un grandissimo sorriso, si cela l'orgoglio nell'aver visto i "suoi" atleti racimolare medaglie a Tokyo, ma anche l'ambizione e la responsabilità ad alzare sempre più l'asticella. Del resto tra le 69 medaglie azzurre della Paralimpiade nipponica, 26 parlano veneto. Dalle conferme attese come quella di Bebe Vio, a esplosioni sportive come le sette medaglie del veronese Stefano Raimondi, le cinque (con record del mondo) di Antonio Fantin, il record della veterana Francesca Porcellato sul podio all'undicesima partecipazione, le medaglie a raffica di Xenia Palazzo, Luigi Beggiato, Francesco Bettella, Michela Brunelli, Stefano Travisani. E ne stiamo citando solo alcuni.

Il luccichio delle medaglie è specchio della crescita esponenziale di tutto il movimento. Nel censimento redatto dal Cip Veneto si possono toccare per mano i passi fatti in avanti negli ultimi 15 anni: da 39 a 256 società; da 899 a 1.786 atleti; da 26 discipline a 46. Bene, benissimo, a cui segue però quel "c'è ancora tanto da fare" che fa ripiombare tutti nella realtà: «1.800 tesserati in Veneto potrebbero essere tanti, ma sono solo l'1,5 per cento delle persone disabili che potrebbero fare sport – illustra il presidente del Cip Veneto – Ci sono tante famiglie chiuse in loro stesse, poco disponibili ad aiutare, e a cambiare idea, pensano che una persona con disabilità, anche grave, non possa fare sport e più che spingerla, la frenano. Dobbiamo allontanare queste paure: lo sport paralimpico non è come 20-50 anni fa, eppure sono rimaste ancora tante titubanze e noi ci muoviamo porta a porta per convincere le persone. Le paralimpiadi sono una luce, generano nuove iscrizioni, ma sono sempre troppo poche: dobbiamo insistere sullo spirito d'integrazione, crescita dell'individuo e della socializzazione».

Adelaide De Pasquale è mamma di Stefano Frigolorpe, corridore di 28 anni con una diagnosi di autismo. Ha cominciato a 20 anni, prima con i 100 metri e gradualmente è arrivato a gareggiare nei 400, negli 800 e anche 1.500 metri. Lui come atleta, lei all'interno del direttivo, entrambi fanno parte dell'Aspea, storica società padovana con oltre 40 anni di storia, gestita interamente da volontari. Un'eccezione? No. Una consuetudine. Staff, allenatori, direttivo, tutti sono volontari. L'intera impalcatura dello sport paralimpico in Veneto e in Italia si basa sulla passione, determinazione di volontari e genitori. «Beggiato e Faggin fino a qualche anno fa erano nostri atleti – sottolinea con orgoglio e un pizzico di rammarico, Adelaide – Ma quando gli atleti vogliono avere società che sono più strutturate, dove girano più soldi e li riescono a portare in Nazionale, allora ci lasciano».

Il meccanismo di auto-sostentamento è molto semplice: vivendo principalmente di sponsor, le società provano ad accaparrarsi talenti che possono dar risonanza e prestigio alla struttura stessa e far entrare nelle casse ulteriori soldi da nuovi sponsor. «Di base le società hanno la quota annuale che l'atleta versa, una cifra stabilita dalla stessa società in base alle spese e anche all'affitto e alla gestione delle strutture di cui non è proprietaria – spiega Adelaide – Agli allenatori noi diamo un riconoscimento, un rimborso spese e gli offriamo la trasferta, altrimenti non avrebbero nemmeno questo. Ci sono gli sponsor, certo, ma bisogna cercarseli; ci sono i bandi regionali nei quali si presenta un progetto. Ecco, noi siamo bravi nell'organizzare i campionati nazionali: quando viene scelta Padova come sede dell'evento, abbiamo i fondi per gestire i tornei, ospitare le squadre delle altre regioni, e così via. Ma sono entrate economiche sufficienti solo per organizzare l'evento. Al di fuori di questo, non c'è una distribuzione automatica dall'alto da parte delle federazioni».

Un gruppo d'oro - Bebe Vio, alfiere delle vittorie azzurre a Tokyo 2020.

Lo sport non come optional, ma come virtù

Adelaide De Pasquale è anche insegnante e il suo auspicio è che la pratica sportiva sia valorizzata perché «bisogna sempre ricordare che tutto quello che porta autonomia e soddisfazione è un vantaggio per la società perché se l'individuo sta bene è un costo in meno per la stessa società».

Annualmente la cifra da versare per un atleta si aggira attorno ai 300 euro considerando che molto spesso nell'offerta è inclusa già una trasferta. Non troppo dispendioso se pensiamo ai costi delle più generiche palestre. Le altre trasferte sono a carico dell'atleta così come i genitori si pagano gli alloggi autonomamente. Stefano si allenava due volte alla settimana, ora che è passato a livello agonistico si concede tre sessioni a settimana. Ecco, se non è dispendioso economicamente, maggiore è l'impiego di energia per spostarsi da casa in direzione degli allenamenti: diversi atleti, anche adulti, ma non autosufficienti, hanno bisogno di essere accompagnati, e questo soprattutto per una famiglia alla lunga è impegnativo e usurante. E parliamo di Padova che può contare su 50 società spalmate sulla provincia con una capillarità che si fa via via più debole spostandosi in periferia. L'area di Rovigo è coperta, si fa per dire, da solo otto strutture con un sensibile aumento delle distanze e dei tempi.

«Ma se siamo qui – chiosa Vilnai – è perché la cittadinanza ha voglia di fare, di dedicarsi. E i risultati sono la prova tangibile dello sforzo di enti, privati e singoli volontari. Se non ci fosse questa gestione, morirebbe tutto e il sistema collasserebbe. Da un lato è da elogiare, dall'altro ci rendiamo conto che alla lunga chissà quanto sarà sostenibile».

LO SCENARIO

Crescere in movimento Sacrifici non solo economici, spostamenti a carico dei genitori, in un sistema con metà delle palestre scolastiche non attrezzate

Carissimo sport, quanto mi costi?

Gianluca Salmaso

C'è un problema di obesità infantile in Europa dove quasi un bambino su otto è sovrappeso con l'Italia che contava nel 2018 2,13 milioni di giovani in eccesso di peso, pari al 25,2 per cento della popolazione di età compresa fra i 3 e i 17 anni. A incidere sono soprattutto gli stili di vita sbagliati e la mancanza di opportunità offerte ai ragazzi: se nel primo caso è la famiglia a essere al centro della questione, nel secondo caso il ruolo della comunità si fa più marcato e pesano le scelte delle istituzioni di impegnare risorse talvolta insufficienti a sostegno della pratica sportiva. Alla collettività subentrano le società sportive private, un'infinita galassia di piccole e grandi realtà sospese tra sponsor, campionati e tesseramenti. Un mondo opaco, a tratti incomprensibile a chi lo sport non lo pratica più dai tempi della scuola.

La situazione in Veneto. Secondo i dati della Regione Veneto, il 14 per cento dei bambini risulta inattivo, 4 punti sotto la media nazionale, e il 42 per cento del totale fa almeno un'ora di attività sportiva strutturata in due giorni. La sedentarietà riguarda, nella nostra Regione, il 21 per cento dei residenti italiani e il 29 degli stranieri. La correlazione, inoltre, fra basso livello di istruzione e sbagliati comportamenti di vita si fa marcata anche in Veneto: il 31 per cento di chi ha un livello di studio elementare ha una vita sedentaria contro il 19 per cento di chi possiede un titolo di laurea.

Il ruolo della scuola. In un contesto nazionale in cui l'eccellenza di Firenze in fatto di aree sportive all'aperto – poco meno di 32 metri quadri per minore – rappresenta un caso più unico che raro, il ricorso alle strutture scolastiche diventa una scelta pressoché obbligata. La scuola garantisce, o dovrebbe garantire, un accesso allo sport anche per quel 20 per cento di minori che non potrebbe praticarlo per ragioni economiche. Il condizionale risulta d'obbligo perché dei

Reddito, stile di vita e livello di istruzione

Esiste una correlazione marcata fra obesità e reddito delle famiglie ma, soprattutto, fra bassa scolarizzazione e sovrappeso: il 19 per cento dei figli di laureati è sovrappeso contro oltre il 30 per cento dei figli di genitori non andati oltre le scuole dell'obbligo. La stessa correlazione negativa si manifesta nello sport: come certifica l'Istat, il 48 per cento dei figli di genitori sedentari tenderà ad averne lo stesso stile di vita.

IN ATTESA DELLA "RIVOLUZIONE"

Dai professionisti ai dilettanti con contratto

Ernesto Milanesi

Sportivi da divano e tv, praticanti più o meno costanti, atleti di professione.

L'Italia si divide da sempre al bivio che separa gli "inattivi" dagli sportivi, a loro volta instradati nella piramide con la base dei dilettanti e il vertice dei campioni. È confermato anche dal recente studio che Sport e salute, l'azienda pubblica per lo sviluppo dello sport, ha affidato a Ipsos e Iescum. Il report sintetizza l'utenza, che per altro cambia geograficamente e in base al sesso: sportivi di *default* (il 34 per cento della popolazione), disinteressati (20 per cento), attivi in compagnia (18 per cento), impegnati (17 per cento) e attivi consapevoli (12 per cento).

Di certo c'è che l'attività fisica a vari livelli generava prima della pandemia un fatturato di circa 12 miliardi secondo i rilevamenti di Anif, l'associazione nazionale impianti sport e fitness. E nel 2017 il Coni certificava 5,6 milioni di italiani, cioè quasi il 10 per cento della popolazione sopra i tre anni, tesserati dalle federazioni: soltanto il calcio vantava un milione di agonisti, inseguito da lontano nell'ordine da tennis, pallavolo, basket e atletica.

Tuttavia, la cultura fisica sembra ancora pagare dazio alla "scultura del corpo". La pratica sportiva si esaurisce così con aerobica, palestra e danza, non solo per le donne. Un passo avanti è l'esercito dei podisti, dei ciclisti e dei nuotatori senza velleità di competere. Poi resistono gli irriducibili, dilettanti senza età, fedeli alla passione individuale o di squadra. È sempre un altro mondo, invece, lo sport "professionale" che comporta investimenti di tempo e soldi quanto disciplina dettata da staff non solo tecnici.

E poi pesa la politica. Si percepiva sotto traccia il duello fra il presidente del Coni Giovanni Malagò e la sottosegretaria Valentina Vezzali. In ballo l'organico di 165 dipendenti ex Coni servizi e poi beni e strutture che valgono 40 milioni, il controllo dell'Istituto di medicina dello sport. Tokyo e gli altri trionfi sono serviti da tregua armata.

Rovigo quartultima in Italia Solo il 30 per cento degli istituti scolastici possono vantare una palestra attrezzata. Si ricorre così a strutture sportive esterne, pratica oramai consolidata in tutto il Veneto e in Italia tra iscrizioni, costi extra, attrezzature e spostamenti. Il nuoto è la disciplina più diffusa a partire dalla tenera età e se crescendo si passa all'agonismo, atleti e famiglie sono chiamati a un *tour de force* settimanale. Stesso discorso per il calcio. E se da "grandi" si vuole vivere da atleti, in Italia puoi sempre entrare nelle sezioni sportive militari.

40 mila istituti statali, meno della metà ha strutture sportive attrezzate. Le uniche due regioni ad andare oltre la soglia del 50 per cento sono Friuli e Piemonte, appena sotto la Toscana con il Veneto poco distante da metà classifica a quota 43,7 per cento.

A un'analisi su base provinciale dei dati elaborati da Openpolis, la distribuzione degli edifici sportivi legati alle scuole si presenta a macchia di leopardo. Fra le prime dieci province spicca Pordenone con un più che lusinghiero 65,1 per cento degli edifici scolastici provvisti di palestra, nessuna posizione è occupata da province venete. Situazione capovolta nelle ultime dieci in classifica, con Rovigo che totalizza un poco confortante 30 per cento – quartultima – meglio certo di Vibo Valentia a quota 19,5 per cento ma comunque lontana dalla vicina Ravenna al 51,3 per cento.

È tutto un campionato. A sfogliare l'indagine condotta dalla Regione sulla pratica sportiva nel Veneto, un ampio capitolo è dedicato ai campionati studenteschi. «La promozione di stili di vita sani tra gli studenti di ogni ordine e grado – esordisce l'autore dell'indagine – rappresenta per le istituzioni pubbliche un importante obiettivo, da perseguire anche attraverso la promozione della pratica motoria e sportiva». Una delle promozioni più efficaci è proprio la competizione scolastica, organizzata su vari livelli fino a giungere a quello regionale. Mediamente il 20 per cento dei ragazzi padovani, il 28 per cento dei vicentini e meno del 6 per cento dei veneziani sono coinvolti nelle competizioni. A farla da padrone sono soprattutto atletica leggera, su pista e campestre, e la pallavolo. Complessivamente l'indotto raccoglie oltre 157 mila adesioni fra gli studenti.

Quanto mi costa un campione in famiglia. Avventurarsi nello sterminato mondo delle società sportive non è cosa semplice: a cercarle online si trovano le informazioni più disparate, dalle formazioni in campo al colore delle attrezzature ginniche, non così facilmente però vengono forniti dettagli in merito ai costi a carico delle famiglie. Parlando con i genitori, la situazione si fa ancora più complicata. Per un bambino di 3 anni la piscina è la scelta prediletta da molti: una lezione alla settimana da 45 minuti costa alla famiglia 30 euro al mese. Costi extra l'attrezzatura e, piccola curiosità, il gettone per usare l'asciugacapelli a muro. Crescendo, il costo extra più comune riguarda il certificato medico: una spesa mediamente valutata dalle famiglie fra i 30 e i 50 euro l'anno. Una bambina che voglia fare danza moderna e classica costerà alla famiglia 75 euro al mese più 25 euro di scarpette. Meglio non va per il tennis, 540 euro all'anno oltre a 45 di iscrizione, o per il calcio: 300 euro circa all'anno sono una cifra ricorrente.

Crescendo, per alcuni ragazzi si spalancano le porte dell'agonismo: quattro allenamenti a settimana da un'ora e mezza oltre alla partita, un carico di lavoro notevole che spesso porta a riconsiderare il percorso di studi scelto in precedenza. Un *tour de force* a cui le famiglie devono far fronte sia economicamente che organizzativamente. Non si paga la squadra professionistica per far giocare il proprio figlio, insomma, ma si paga – quando c'è, 50 euro al mese – il pulmino o qualcuno di fiducia che si prenda la briga di accompagnare il figlio avanti e indietro ai numerosi impegni calcistici. Si tratta, comunque, di una nicchia piuttosto limitata: per tutti gli altri la retta è funzione del campionato a cui si compete e del prestigio della squadra, misurabile nella qualità dello staff tecnico, delle attrezzature a disposizione e dei risultati raggiunti.

Il mondo del nuoto non è poi diverso da quello del calcio: per un corso base il costo oscilla attorno ai 70 euro mensili per tre ore a settimana. Dai 6 anni cominciano le gare della cosiddetta propaganda, ogni gara richiede un piccolo contributo di partecipazione alle famiglie e in cambio tutti i bambini ricevono una piccola medaglia. A 8 anni si passa agli esordienti, gli allenamenti diventano quattro a settimana e la sfida di campionato occupa la domenica, proprio come nel mondo del pallone.

La tabella per i premi di preparazione

Quando un ragazzo viene "notato" da un'altra squadra, questa deve corrispondere alla società di provenienza una sorta di indennizzo per poter effettuare il passaggio: parametri, penali e coefficienti forniti dalle federazioni servono a calcolare un premio che, in qualche caso, non è noto neppure alle famiglie.

Lo sport di stato. Ci sono, poi, sport e sport: se un diciottenne appassionato di calcio dimostra il talento necessario per approdare nella prima squadra di una società affermata anche solo a livello locale, ciò gli garantisce un piccolo rimborso spese. Per la maggior parte degli altri sport la soluzione per poter continuare una vita agonistica a livello professionale è quella di vincere un concorso per l'accesso ai gruppi sportivi d'arma o statali. Le Fiamme oro sono il gruppo sportivo sotto l'egida della Polizia (Marcell Jacobs e Gianmarco Tamberi, per esempio, fanno parte della sezione padovana), mentre le Fiamme gialle sono il corrispettivo della Guardia di finanza. Una soluzione tutta italiana e di compromesso: agli sportivi è riservato lo stesso trattamento dei parigrado normalmente in uniforme, tranne che per eventuali premi. E gli sponsor, quelli sì, che possono far la differenza ma solo in presenza di risultati di rilievo.

Vezzali ha già rilanciato la sfida: «Dobbiamo vincere una medaglia ancora più importante: portare lo sport a scuola e scalare la classifica che vede l'Italia tra le nazioni con meno praticanti in Europa – si legge nell'intervista pubblicata da *Il Foglio Sportivo* il 4 settembre – Viaggiamo su un doppio binario, dal 1996 dai Giochi di Atlanta siamo tra le prime dieci Nazioni del medagliere, dall'altra parte in Europa siamo al quintultimo posto come numero di praticanti sportivi. Ritengo fondamentale l'inserimento dell'insegnante di Scienze motorie fin dalla scuola elementare, un traguardo che inseguiamo da oltre 50 anni».

Lo sport a scuola, dunque. Peccato che nel Duemila il sistema sia ancora strutturalmente inadeguato: una scuola su quattro resta sprovvista di uno spazio adatto all'attività motoria, senza dimenticare l'inaccessibilità di troppe palestre scolastiche per i portatori di handicap. Intanto si profila, almeno sulla carta, la "riforma" dello sport professionistico. Era regolato dalla legge

91 del 23 marzo 1981 con il risultato che appena sei federazioni del Coni (calcio, motociclismo, ciclismo, pugilato, golf e pallacanestro) hanno riconosciuto gli sportivi di professione. Ma con il paradosso dei "dilettanti contrattualizzati" nel calcio. E campioni come Valentino Rossi che in sella a moto giapponesi diventa affiliato alla federazione nipponica.

Ma il decreto legislativo 36 quest'anno ha varato la nuova normativa sulle società sportive professionistiche. In teoria, diventa operativa dal prossimo 1° gennaio. In realtà, l'articolo 27 che "rivoluziona" i contratti slitta fino alla fine del 2023...

Il Covid si è nel frattempo abbattuto sulle attività fisiche senza ambizioni. Il conto economico del 2020 si rivela spietato, come conferma il presidente dell'Anif Giampaolo Duregon: «Nei primi due mesi eravamo già in crisi. Nei tre successivi (da marzo a maggio) la perdita è stata totale e nei seguenti quattro (da giugno a settembre) è stata al 50 per cento. Un danno economico di 8,5 miliardi».

CORPO SANO IN MENTE SANA

La cura dell'atleta, anche psicologica

In estate, all'interno dell'Ordine degli psicologi veneto è nata una specifica Consulta per lo sport. L'esigenza nasce per seguire gli sportivi affinché non si "brucino" tra pressioni e aspettative di coach e genitori, risultati e il recupero dagli infortuni

Negli stessi giorni in cui l'Italia faceva incetta di medaglie nella spedizione olimpica giapponese, il Veneto nasceva la "Consulta psicologia dello sport, dell'esercizio fisico e del benessere", un team di dieci psicologi istituito dall'ordine regionale e coordinato dalla vice presidente, Fortunata Pizzoferro. Una necessità, rapportata a livello internazionale dove sempre più federazioni e società sportive si avvalgono della collaborazione di psicologi e psicologhe, considerati essenziali risorse di affiancamento nei percorsi di allenamento.

«Negli ultimi 20-25 anni la situazione è andata evolvendosi positivamente – ammette **Michele Modenese**, psicoterapeuta esperto in psicologia dello sport e membro della consulta – Avvertiamo una migliorata sensibilità del tecnico, del dirigente e dello stesso genitore a rivolgersi a figure che possono dare sostegno e supporto non solo legati alla performance e al risultato, ma a seguire il giovane atleta nella sua crescita. Tuttavia non c'è una legge che regolamenta o obbliga le realtà sportive a "dotarsi" di uno psicologo».

Allo stato attuale, la presenza dello psicologo quando entra "in gioco"?

«Nella maggioranza dei casi, e si rileva un limite, la richiesta avviene quando c'è un problema: una grossa difficoltà nel gestire i genitori in una squadra di calcio o di basket; davanti a un atleta adolescente talentuoso che in allenamento vale cento, ma in gara non arriva a dare il 50 per cento. E poi ci sono dinamiche di gruppo, come la richiesta di aiuto per facilitare l'inserimento di membri nuovi che dal nostro punto di vista è un elemento davvero critico per l'atleta che viene inserito *ex novo* in una realtà societaria e di squadra che non conosce. Gli stessi compagni vedono arrivare il piccolo campioncino e si domandano se questo porterà via il posto a uno di loro. Altro aspetto da non trascurare, il nostro supporto può facilitare il reinserimento dopo un infortunio: c'è molta medicalizzazione, giustamente, ma viene trascurata la parte psicologica ed emotiva che invece faciliterebbe il recupero».

Lo sport viene spesso associato al successo: si elogia il vincente, ma chi perde viene visto come "fallito". L'atleta come si supporta psicologicamente nella sconfitta che poi rischia di essere non solo sportiva, ma anche nella vita?

«È il problema delle aspettative. E se saliamo di livello ci ritroviamo anche con giornali sportivi che dimenticano, per esempio, che essere anche solamente a una finale di un'Olimpiade è da considerare un successo. Questo è un discorso molto ampio, ci sono molte differenze tra il giovane atleta e l'atleta più evoluto o che sta vivendo la parabola discendente. Generalmente per i giovani atleti è importante aiutarli a perdere: è paradossale, i genitori mi guardano perplesso, non è favorire l'insuccesso, ma prepararlo a questa possibilità. Non solo, le esperienze di perdita e insuccesso bisogna farle diventare momenti di crescita sportiva, ma anche umana. Ha un grosso valore elaborare la sconfitta e filtrare quegli elementi che possono essere utili per crescere anche nella vita».

Capita di ritrovarvi per mano ragazze e ragazzi che smettono di fare sport a causa di pressioni familiari o individualismi tra colleghi e compagni?

«Succede, non dico che sono all'ordine del giorno, ma sono fattori comuni. Qualche mese fa una giovane atleta, una promessa a livello nazionale, mi ha confidato di sentirsi in debito costante nei confronti dei suoi genitori, una sensazione che la schiaccia e la opprime: spendono soldi, sono sempre in viaggio per farla partecipare alle gare in giro per l'Italia e sente sulle sue spalle un carico eccessivo. E poi soprattutto ci sono situazioni legate all'aspettativa del risultato: il coach che si aspetta un numero determinato di punti o di gol, o il genitore che pretende di avere un figlio o una figlia performante. Anni fa ho conosciuto una tennista di 14 anni in una condizione d'ansia terribile e al suggerimento di riflettere se farla allenare e non farla partecipare a tornei stressanti in funzione del suo benessere, il padre mi ha risposto "io ho speso un sacco di soldi e vorrei che mi rendesse". Ecco, questa è una cattiva abitudine che va rimossa» *(G. Sg)*.

Non bisogna psicologizzare il tutto

La riflessione di Michele Modenese si sofferma sulla parte emozionale da "allenare" in un atleta al pari della parte tecnica. E insiste: «Non aspettare che nasca il problema o il *drop-out*, cioè l'abbandono a causa di una conflittualità perché poi è difficile ricomporre un buon clima e una serena atmosfera».